

Viaggio nel silenzio di Dio

Lettera a un amico quinziano

SERGIO ARTINI

Con Sergio Quinzio è morto il profeta dei nostri tempi, su questo non ci sono dubbi. Ne aveva la statura morale, la cocciutaggine, l'appassionata ricerca di fede. Il potere evocatore ma anche i silenzi disperati.

Come tutti i profeti ha saputo parlare ai potenti e al popolo. Un braccio alzato verso Dio e l'altro teso al mondo. Un personaggio che ha saputo gridare il "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" e il "Vieni, Signore, si fa sera".

Figura dell'attesa e del dubbio, ha percorso tutto l'itinerario del cristianesimo dell'inizio e della fine. Della nostra epoca lui è il provocatorio profeta, come Turolfo ne è il poeta dirompente, Carretto il mistico, Dossetti l'eremita che si va a interpellare nei momenti di crisi, Martini il pastore.

Quest'ultimo s'era un giorno incontrato con Quinzio e la loro animata discussione era finita in preghiera nella cappella dell'arcivescovado.

Intorno al 1967 era uscito il suo *Cristianesimo dell'inizio e della fine*, e allora ci avevano colpito due affermazioni: "Attraverso il dolore Dio si fa Dio e ciascuno si fa ciò che deve essere" e l'altra: "Poiché il regno non è venuto, la vera religione è ancora la speranza". In quel libro Quinzio sosteneva che il cristianesimo era stato frainteso, perché gli avevano sottratto il suo carattere apocalittico ed escatologico e strappato le sue radici ebraiche.

Non è eccezionale che la concezione di Sergio Quinzio sia sempre rimasta la stessa fin dall'inizio (tanto che adesso viene ripubblicato e attualizzato uno dei suoi primi libri, *Diario profetico*)? Semmai è stata la sua fede, che a anche a lui non è stata data una volta per tutte, ad essere messa in discussione giorno per giorno nella speranza e nel dubbio ("sono nato cattolico e giungo alla fine della mia vita cattolico").

Nella nostra cultura provata da esistenzialismo e nichilismo, Sergio Quinzio rimane per noi una di quelle poche figure cui possiamo rivolgere le fondamentali domande: che senso ha oggi la fede religiosa, Dio è morto, perché dorme sopra le tragedie dell'uomo, fin quando ha senso far durare la nostra spe-

ranza e la nostra attesa del Regno senza dover finire nelle fauci del leone?

Quinzio non ci ha dato consolazioni e risposte definitive. E si è infervorato di libro in libro, di conferenza in conferenza, contro il pietismo del Dio tapabuchi, e anche contro le pretese della chiesa istituzionale che ha dovuto (voluta?) adeguare il cristianesimo alla sensibilità e alle richieste del mondo odierno, tramutando la rivelazione in dottrina filosofica ed in etica, trascurando l'intento originario teologico e le Scritture.

Credo che Quinzio abbia avuto tra i funzionari ecclesiastici (come li chiamerebbe Drewermann) più detrattori che estimatori: alcuni hanno enfatizzato le sue inclinazioni al pessimismo, gli hanno costruito addosso un apparato millenaristico e catastrofizzante, l'hanno dichiarato uomo del dubbio, persino becchino di Dio. Senz'altro un testimone scomodo, scandalizzante, anche se lui ha amato sempre definirsi un "cattolico praticante, autodidatta e fuori dal coro".

La cognizione del dolore e il senso tragico sono radicati in Sergio Quinzio: per via delle vicende personali (ho sentito i toni accorati, disperati, con cui rimpiangeva la morte per tumore della giovane moglie Stefania) e del suo pessimismo dopo Auschwitz.

Negli anni trionfalistici della balena bianca e del neo-integralismo cattolico, noi ci smarrivamo intorno alla difficile originalità di una religione, come la cristiana, che segue un Dio morto e sconfitto sulla croce. Non era ancora uscito *La sconfitta di Dio* dove si può leggere: "Dio che si è offerto a noi, che aspetta da noi la salvezza, è un Dio che dovremmo perfettamente amare, ma ci ha resi troppo stanchi, delusi, infelici per poterlo fare" e ancora "Così, Dio morto è più vivo degli uomini, e tutto, vita e morte di Dio e degli uomini, resta appeso al filo dell'ultimo giorno".

Il Dio debole

Io so, caro amico che con me per trent'anni hai seguito Quinzio, che adesso gli chiederesti, solo che lo potessi, se alla fine della sua vita ha incontrato il Dio della tenerezza e della pietà. E so anche come e quanto sei "quinziano" (con un particolare anelito, rispetto a Quinzio: che l'essere figlio di un Dio debole e sconfitto non scalfisce per niente la tua speranza di salvezza). E ritieni che solamente nella prospettiva messianica ebraica si possano capire e vivere i vangeli. Ricordo una tua lettera in cui mi dicevi: "Vorrei stabilire 'come' è avvenuto il trapasso dal cristianesimo ebraico, quello di Pietro e Giacomo, al cristianesimo ellenistico. Vorrei capire perché è avvenuto quel 'processo di razionalizzazione' del pensiero cristiano conclusosi con Tommaso, il processo che ha poi avviato la secolarizzazione dello stesso cristianesimo".

Conosco, inoltre, il tuo appoggio solidale a Quinzio, quando fervevano le polemiche nel mondo cattolico, le lettere che gli hai scritto come a volerlo in-

coraggiare. E quella sua risposta a te che suona così: "Le sono gratissimo della sua lettera e dell'incoraggiamento che ne deriva. Il ruolo di 'maestro' non mi si addice, sono un povero vecchio che cerca, con sempre più fatica, di arrivare alla fine della sua corsa. Ma se qualcuno come lei sente in questa mia vicenda qualcosa che può aiutarlo nella sua corsa, e se per questo guarda a me con affetto, sono profondamente grato, anzitutto al Signore".

Come vedi, non è più l'uomo folle di Nietzsche che gira per il porto a cercare il Dio morto e a proclamare "l'abbiamo ucciso noi... siamo noi, noi tutti i suoi assassini!". Alla fine della corsa troviamo un vecchio profeta, che ha smarrito la sicurezza, ma che continua a "cercare".

Avevate in comune una solida ricerca con autori importanti, cito anzitutto Emmanuel Levinas, ma molti altri mi piace ricordare, Buber, Scholem, Benjamin, Berger, Rosenzweig.

La morte conciliatrice

Ero andato a cercare Sergio Quinzio quando viveva a Isola del Piano, un paesino delle Marche vicino ad Urbino, te ne ho raccontato l'avventura, durante un temporale, anzi un'alluvione che faceva franare le strade e sbandare la mia automobile; era stato rischioso arrivare sino al monastero di Montebello, poco sopra il paese, dove Gino Girolomoni invitava amici suoi e di Quinzio, come Ceronetti e Cacciari e tanti altri.

Avevo poi visitato quel paese, di pietra le strade e le case, mi ero soffermato nell'abitazione di Quinzio, c'era sua figlia Pia, allora una bambina. Ma lui era a Roma. Lo ritrovai, in altre occasioni, durante seminari e conferenze, dove la sua voce pareva gareggiare con l'animazione delle mani quasi ad invocare qualcosa, nell'aria, con una foga ed una fretta che non ti concedevano tregua. Era pacato ma deciso mentre esponeva il suo credo apocalittico, colmo, saturo di sofferenza sulla triste condizione umana, provocatorio e sicuro nella sua polemica contro le mistificazioni teologiche e contro la riduzione della fede a morale. Garbato e tollerante nelle discussioni.

Mi ricordo una sera, in montagna, sotto un cielo freddo e ventoso, eravamo rimasti in pochi amici, sua moglie Anna che gli accomodava il giaccone per ripararlo dal gelo. Gli avevo fatto le "solite" domande sulla speranza e la salvezza, il destino dell'umanità e il futuro della religione. Avevo la chiara sensazione di trovarmi di fronte alla figura di un profeta, la premonizione che la sua parola come il suo tacere aspiravano (ciò che avrebbe scritto verso la fine) "a naufragare nel sommo, indicibile Silenzio".

Ho sempre mantenuto la convinzione che la fede di Quinzio crescesse nel silenzio e nella delusione, perfino nella negazione, fino alla morte: "Solo nella morte si possono conciliare realmente le diversità e le opposizioni, così come solo nella morte di Cristo può essere concepita la conciliazione tra la divinità e

l'umanità". Parole dure per chi, invece, si aspetta l'alba della nuova cristianità e per chi vuole positivizzare le vicende umane nel nome del cristianesimo. Ma, forse, è proprio questo l'esito sconvolgente della via profetica e apocalittica del giudizio di Dio sulla storia.

Qui siamo alle conclusioni della visione quinziana: la chiesa di Cristo, che ne è il corpo, deve seguire il capo "e come lui deve morire crocifissa nel mondo. Deve anch'essa morire nella storia per risuscitare poi come il suo Signore ed entrare con lui nella gloria del Padre".

Il mistero dell'iniquità

Tu, amico, hai sempre covato la convinzione che io avessi "leggiucchiato solo per curiosità" l'ultimo libro di Quinzio *Mysterium iniquitatis*; in realtà avrei voluto essere uno cui si adattassero le conclusioni del profeta scomparso: "Spero che esse non sconcertino, ma spingano qualcuno a osare le più dolorose domande sulle deludenti vicende bimillinarie...".

Le nostre domande cominciavano da lontano: perché Dio permette queste cose? perché Auschwitz? perché ci vanno di mezzo i bambini? quali spiegazioni alla sofferenza e al male?

E tu hai cercato di rispondermi: "Sono domande che il cristiano deve rimettere al figlio di Dio agonizzante sulla croce: perché mi hai abbandonato? Lui, risorgendo, ha ricevuto la risposta che vale anche per noi".

E per radicalizzare il tuo convincimento ancora mi scrivevi: "Dal roveto ardente mi sposto verso il Calvario, dall' 'Eheyeh ahser eheyeh' al 'consummatum est': l'uno e l'altro (e qui sono quinziano) 'eventi storici', veramente accaduti. Tra questi due eventi il cristiano consuma il proprio destino da lui riposto in quel 'consummatum est' nel quale sta la promessa (promessa di Dio) della sua resurrezione. Il cristiano consapevole di questa sua collocazione tra i due eventi è in grado di vivere, se lo vuole, una vita 'trasfigurata'. E allora, a cosa servono, in questa religione, gli apparati critici? Servono soltanto a negare l'etichetta di religione alla religione dei nostri tempi, che mostra di nulla sapere né dell' 'eheyeh ahser eheyeh, né del consummatum est'".

La tecnologia ci darà sempre una mano nelle comunicazioni e al restauro della nostra facciata, l'arte e la filosofia - per quel che ne resta - ci divertiranno e ci illuderanno, la realtà virtuale finirà sempre più per confonderci, "si può continuare a morire di superbi sbadigli" su tutto e non accorgerci della religione. Ma la resurrezione, se ci sarà, vien dopo la morte: dovrebbe essere questa la speranza del cristiano, più che la scommessa pascaliana.

L'itinerario di Sergio Quinzio è fin troppo sotto i nostri occhi per poter essere completamente compreso. Adesso che esso è compiuto e che è riuscito a sconvolgere sino in fondo la nostra professione esistenziale di fede, conviene che sappiamo ascoltare la sua voce nel Silenzio. ■